L'OCCHIALE STRITOLATO

DI

SCIPIO GLAREANO,

ouero Angelico Aprosio Ventimiglia.

PER RISPOSTA

Al Signor Cavalier

TOMMASO STIGLIANI.

CIƆ IƆC XXXXI.

AD LECTOREM.

Hic attrita videt Stiliana OCVLARIA lucis,
Attritos oculos hic STILIANVS habet.
Nec mirum; in MARE demersos attrivit Ocellos,
Nam MARE, quod nequiit ferre, MARINVS erat.

Pyrrhus Mozius Cansescenius.

L'OCCHIALE STRITOLATO DI SCIPIO GLAREANO.

E IL SIGNOR Cavalier Tommaso Stigliani nel publicare il suo OCCHIALE contro l'ADONE del Cavalier Marino si fusse ricordato di quella sentenza d'Hesiodo:

Οἱ αὐτῷ κακὰ τεύχει ἀνὴρ, ἄλλῳ κακὰ τεύχων.

si sarebbe forse astenuto da publicarlo. Ed invero, che prò gli è risultato dalla publicatione di quell'opera? s'hà tirato addosso l'odio de' begli ingegni,

dando

dando occasione ad altri di comporre DIFESE, come fece Girolamo Aleandri; ad altri UCCELLATURE, e FAGIANI, come Niccola Villani; ad altri SFERZE POETICHE, e VERATRI; a chi OCCHIALI APPANNATI. à chi ANTIOCCHIALI, come fecero Sapricio Saprici, Scipione Herrico, ed Agostino Lampugnani; à chi SPUGNE, come Oldauro Scioppio; à chi gli OCCHI COMICI, come Epimelio Theorofte; à chi le COLTRI, e le STAFFILATE, come fecero altri Spiriti molto delicati. Mà come poteva esser di meno, che si tirassi addosso un' odio universale, se non haveva voluto perdonare ad un morto? Gli doveva pure esser noto, che

Οὐχ ὅσιον κταμένοισιν ἐπ' ἀνδράσιν εὐ-
χετάασθαι.

e che

Nullum cum victis certamen, & aethere cassis.

Dicea pur bene quel buon vecchio di Giulio Cesare Scaligero nel lib. 1. degli Epidorpidi:

Ah parce libens manibus, & laudibus hostis.
Ne posse modo, non potuisse te putemus.

insegnãdo esser cattiva politica inquietare le ombre de' nemici defonti: ne ingiuriarle co' detti, come bene scrisse

il

il Torcigliani nelle sue Miscellanee ad un' Amico:

Desine sanguineis dictis lacerare verendos
Manes ——

E con ragione, perche come habbiamo in Archiloco appo Henr. Stef. ne' Poeti Lirici p. 637. e Stobeo Serm. CXXIV. è cosa empia, e temeraria.

Ζῶντας κολάζειν ἢ θανόντας, εὐσεβὲς
Οὐ γὰρ ἐσθλὰ κατθανοῦσι κερτομεῖν ἐπ' ἀνδράσιν.

cioè:

Vivos punire, non mortuos, pium est.
Non enim honestum est mortuos viros conviciis proscindere.

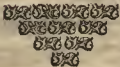
Non ha dunque da maravigliarsi se da altri gli vien reso pan per schiacciata, come si suol dire per proverbio; essendo chiaro, che qual' Asino da in parete, tal riceve: e che *injuriam illis inferre facile quidem factu est. Verum Nemesis superior nobis est, & ipsa justitia mortuū vindicat.* come dice Eschilo *in Hectore*, appo Stobeo nel Sermone sopracitato. Suida ne rende ottima testimonianza nella Vita di Nicone: *Nicon pugil celerrimus*, (dice egli) *quum è vita excessisset, quidam accessit ad statuam ejus, quasi viveret, & flagelis eam cacidit: in quem illa collapsa, hominem contumeliosum ulta est*, Pensava il Cavaliere

Stigliano

Stigliano con quell' opera dar la morte alla fama di quel grand' huomo: mà in vece d' oscurarla, hà fatto tutto'l contrario appunto à quello, che s' era dato ad intendere; havendo con isbatterla à terra à guisa di palla, fattala maggiormente risorgere. Le oppositioni sono quelle, che danno la vita à' componimenti. Torquato Tasso, e Battista Guarini (per lasciare Giuseppe Scaligero, Roberto Titio, Gaspare Scioppio, Gio. Filippo Pareo, Claudio Salmasio, Giano Grutero, Antonio Cercoetio, ed altri non pochi) non sarebbero così gloriosi, se questi non havesse patite le Cēsure di Giason de Nores, di Faustino Summo, di Giam-Pietro Malacreta, di D. Luigi d' Heredia, e d' alcuni altri; e quello le punture della Crusca, dell' Inferrigno, dell' Infarinato, di Carlo Fioretti, e di altri Accademici Fiorentini. Così è avvenuto al Cavalier Marino, essendosi armato contro lui il Cav. Stigliani. Anzi tanto maggior gloria di quelli è venuto ad acquistare, quanto che il Signore Stigliano non hà publicato il suo libro mentre era in vita, ed in tempo che stimava non doversi trovar persona, che si movesse à rispondere. Hebbero molti partigiani il Tasso, ed il Guerini: mà tutti mentre vivevano. Il Marino gli hà hàvuti ed in vita, ed in morte.

morte. Si mostrarono partigiani di lui in vita il Conte Lodovico Tesauro, Francesco Dolci, Girolamo Clavigero, l'Instabile Accademico Incaminato, e Sulpitio Tanaglia, che lo difesero dalle oppositioni fatte da Ferrante Carlì à quel Sonetto, *Obeli schi pomposi*; ed in morte Scipione Herrico, Girolamo Aleandri, Niccola Villani; Sapricio Saprici, Agostino Lampugnani, Epimelio Theorofte, Scipion Bastone, Paganino Gaudentio, Teofilo Galliaccini, Gaugesde' Gozze, Oldauro Scioppio, e l'Autore della *Coltre, ovvero lo Stigliani sbalzato*, che l'hanno difeso dalle oppositioni dello Stigliani. Io, benche non possa annoverarmi tra loro, non havendo fatto vedere cos' alcuna in sua difesa per mezzo delle stampe, merito nondimeno haverci luogo, havendolo più e più volte difeso in voce. Mà che dico haverlo difeso, se quelle compositioni da loro stesse si difendevano? Chi stima, che habbiano mestier di difesa, mostra ò di non intenderle, ò non conoscre il valore di quel grand' huomo. Quelli, che hanno scritto, l'hanno fatto non perche l'Opera havesse bisogno di difesa, mà per mostrare allo Stigliani, che non mancavano amici in morte à quell' ingegno, che cotanti n' hebbe mentre egli visse. Per la medesima cagione

gione mi son mosso à scriver' anch' io. E benche sia stato detto tanto dagli altri, che pare non resti che dire; ad ogni modo non può essere, che nell' aja degli scrittori, non vi sia qualche spiga non osservata da loro. In materia dell' Arte non mi pigliarò fastidio di discorrere, havendo di essa discorso così dottaméte i Signori Aleandri, Villani, e Sapricio, che sarebbe stimata temerità la mia in volere intrare in mezzo di tre Antagonisti così famosi. Mi fermarò solamente sopra la seconda Censura, nella quale non mi curarò osseruare ogni minutia, essendo stato fatto da tre sopra nominati Signori; mà solamente quello, che mi darà materia di addurre cose non addotte da loro.

CAN-

CANTO PRIMO.

1. *IO chiamo te per cui si volge, e move*
La più benigna, e mansueta sfera,
Santa madre d' Amor ——

Volendo il nostro Poeta cantare gli Amori di Venere, e d' Adone, domāda ajuto ad essa per poter condur l'opera al desiato fine. Il Signore Stigliani gli oppone, dicendo, che l'*Invocatione non è Pagana, ne Cristiana*: il che se gli concede da me senza difficoltà. Se stima perciò che non sia buona, egli è in errore. E per mostrarglielo chiaro, risponderò alle sue ragioni. *Non Pagana* (dice egli) *perche la Deità della Poesia non era Venere, mà Apollo, e le Muse.* Considerate, Signori, con esso me un poco se l'essere le Muse

ad Apollo Deità della Poesia possa servire per prova del nō esser Pagana: perche se hò à dire quel, che sento, mi par di nò. Mettiamo l'argomento in forma, e lo scorgeremo più chiaramente. Quella Invocatione solamente è Pagana, che è fatta ad Apollo, ed alle Muse: questa non è fatta ad essi: adunque non è Pagana. La maggiore è talmente falsa; ed impossibile, che se venissero Barnagasso, Cicimmeco, Cagiago, e tutto 'l suo Regno, non la potrebben far vera. Se ne cava dunque per buona conseguenza, che la ragione addotta non prova nulla. Sentasi Gio. Antonio Viperani nella Poetica lib. II. cap. V. à car. 81. dell'Edit. d'Anversa fatta dal Plantino in 8. clɔ Iɔ lxxx i. *Rem propositam sequitur invocatio, quæ divini numinis est imploratio: quoniam dicturum res magnas, nec ante auditas decet vel à Musis, quarum vi Poesis excitatur, vel a Diis, præsertim iis qui præesse dicuntur his rebus quæ proponuntur, auxilium petere. Sic Lucretius cum de natura scribere instituisset, Veneris numen imploravit procreationis authorē.* E perciò Stazio nella Selva V. del lib. I.

Non Helicona gravi pulsat chelys enthea Plectro.

Nec lassata voco toties mihi numina Musas.

Et te

Et te Phœbe choris, & te dimittimus
Evan;
Tu quoq; muta fera, volucer Tegeæ, sonoræ
Terga premas: alios poscunt mea carmina cœtus.
Naidas undarum dominas, regemq; corusci
Ignis adhuc fessum, siculaq; incude rubentem
Elicuisse satis. ———

E nella VI. del medesimo lib. il cui titolo è *Kal. Decembres Saturnales:*

Et Phœbus Pater, & severa Pallas
Et Musæ procul ite feriatæ:
Jani vos revocabimus Kalendis.
Saturnus mihi compede exoluta,
Et multo gravidus mero December,
Et ridens Jocus, & sales protervi
Adsint dum refero diem beatam
Læti Cæsaris, ebriamq; partem.

Amadis Jamin nel Poematio della Caccia, che è nel lib. 1. delle sue Opere Poetiche stampate à Paris pour Robert le Mangnieur, in 12. l'Anno ɔIↃ Iↄ lxxix.

Vierge ensemble terrestre, & celeste
Deesse,
Illustre de cent noms, Diane chasseresse,
Dont le Ciel & la terre adorent le povvoir,

Douè

Donne moy ta faveur, vien ma langue emovvoir
A chanter dignement les plaisirs de mon maistre.

Natal de' Conti nel suo Poema *de Anno*; invoca Venere, e Flora.

Aurea stella Lyra vitavit eburnea plectra,
Et pars Herculei magna Leonis abest.
Vidimus æquoreas curvum Delphina per undas,
Nunc latet: Ideus jam puer exoritur.
Jam redeunt cultis, redeunt jam gramina campis,
Incipit arboribus prima redire coma.
Veris adest species, veris cantemus honores.
Annue Olorinis æthere vecta jugis.
Annue scribenti geminorum mater Amorum,
Hoc qui præcipuè tempore sceptra tenent.
Lætitias tu diva potes numerare jocosas
Veris, & innumeris germina plena bonis.
Tu potis es cœli stellas numerare micanteis
Quas tacito motu tẽpora veris agũt

Tu no-

Tu nomen, cursumq; potes, causasq; referre,
Quæ sine divina non sciet ullus ope.
Arbitrium quæ floris habes quoque FLORA, canenti
Annue: sunt donis omnia plena tuis.

E lo Scrittore del Poema DE ARTE BIBENDI:

Bacche pater Vatum, dulcissime Bacche Deorum,
Tu mea nectareo corda liquore move.
Non ego compositis hedera, lauroq; coronis
Cingere divinũ quæro Poeta caput.
Talia grandiloqui sumant sibi præmia vates,
Qui fera sublimi carmine bella sonant.
Pampineis potius cingas mea tempora sertis:
Nam Bacchi vatem laurea serta decent.
Fac felix plenis spumet vindemia labris:
Impleat ut magnum quælibet uva cadum.
Proveniant largo genialia gaudia fructu,
Horreat ut messes vinitor ipse suas.

Non mage Pieriis crescent mea pectora flammis,
Quam mihi scribenti si nova musta dabis.
Non ego Castalias nunc postulo fervidus undas,
Non sitio Aonias ãbitiosus aquas.
Arida vitifluo mea prolue guttura rore,
Si tua vis tolli carmine sacra pater.
Varrone *de re rustica* lib. 1. cap. 1. appo Pavolo Merula nel Com. del lib. 1. degli Annali di Ennio, à car. 64. *Et quoniam, (ut aiunt) Dei facientes adjuvant,* (dice egli) *prius invocabo eos: nec ut Homerus, & Ennius, Musas, sed XII. deos, consentis. neque tamen eos urbanos, quorum imagines ad forum aurata stant, sex mares & feminæ totidem, sed illos* XII. *deos, qui maxime agricolarũ duces sunt.* Veggasi il Vario-dottissimo UDENO nel Progin. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. del 4. Vol. che non si potrà non rimaner sodisfatti. Voi credereste, Signori, in leggendo questo luogo, che'l Signore Stigliani dicesse da senno; mà io vi sò dire, che presupporreste il falso. Conosce meglio di voi, e di me, che queste attioni convengono à Venere: mà hà voluto notargli sotto, che non gli convengano, per vedere se si trovava huomo così mellone, che volesse perder' il tempo à provargli

vargli il contrario. Mà perche mi par d'intendere, che nella Replica all'Aleandro, & all'Herrico và dicendo, che la sua oppositione è fondata sù la parola SANTA, che gli pare essere strapazzata, attribuendosi à Venere Dea delle Lascivie, non sarà fuor di proposito, che riferi i questa buca. Deve dunque sapere il Signor Cavaliere, che il nome Santo non è talmente nostro, che non sia stato parimente degli Etnici: quindi Martiale nel lib.6. epig.73. chiamò Santo PRIAPO:

Vicini, moneo, SANCTVM celebrate Priapum,
Et bis septenis parcite iugeribus.

Nel lib.10. ep.LIX. Quirino:

Dura suburbani dum iugera pascimus agri,
Vicinosq; tibi, SANCTE Quirine, Lares.

E nel lib.XI. ep.XVI. Numa.

Quam SANCTVS Numa mentulam vocabat.

Silvano pure fù chiamato Santo, come apparisce dalle seguenti memorie, che si leggono nel libro *de Donariis* del gentilissimo, & eruditissimo Iacomo Filippo Tomasini, le cui opere degne veramente dell'Elogio fattoli dal divorator de' Libri Gabriel Naudeo nella lettera, che si legge inanzi alle Epistole, &

Orationi di Cassandra Fedele, e comincia: *Adeo suaves, & omni genere leporum exculti videntur mihi esse tui libri &c.* sicome hanno risuscitata la memoria di molti, che se ne stavano sepolti nelle tenebre; così saranno cagione, che egli viva eternamente nella memoria degli amatori delle buone lettere. A car. 27. si legge la seguente.

SILVANO. SANCTO
L. VALLIUS. SOLON
PORTICUM
EX. VOTO. FECIT
DEDICAVITQVE. K. APRILIB.
PISONE. ET. BOLANO. COS

E à car. 156. si legge quest'altro.

SILVANO
SANCTO. SACRO
LARUM. CÆSARIS
N. ET. COLLEGI. MA
GNI. CN. TURPILIUS
TROPHIMUS. VOTO
SUSCEPTO. ARAM
DE. SUO. D. D.

Ove parimente si vede l'effigie d'una Tavola di marmo, nella quale si rapresenta Silvano in piedi posto in mezzo d'un'Albero di Palma, & una Quercia, che in una mano tiene un pennato, & un ramo di pino; dalla destra del quale vicino all'altare è un trombetta, che canta, à cui fanno assistenza due altri;

così

così dalla sinistra si vedono due, uno de' quali porta un vaso sù le spalle, e l'altro un porco legato nel mezzo, con questa iscrittione. SACRUM. SANCTO. SILVANO. AUG. VOTO. SUSC. EX. VIS

E à car. 158. si vede una statoa pur di Silvano, che nella base hà intagliato

SILVANO
SANC. SACR
ET. LIBERO. PAT
A. CAEDICIUS
THEOPHILUS
EX VISO. D. POS

Così Nemesi, di cui il medesimo hà il seguente Epitafio, à car. 110.

NEMESI
SANCTÆ
CAMPESTRI. PRO. SA
LUTE. DOMINORUM &c.

E à car. 183. si legge questo voto alla Febre.

FEBRI DIVÆ. FEBRI
SANCTÆ FEBRI MAGNÆ
CAMILLA. AMATA. PRO
FILIO. MALE. AFFECTO.

Virgilio nel 3. dell'En. ver. 543.

—— tum numina SANCTA precamur
Palladis armisonæ. ——

nell'8. ver. 131.

— & SANCTA oracula divum.

ed in più luoghi si legge *Sancte* , *Sancti* , *Sancto* , *Sanctos* , e *Sanctum*. Catullo *de Berecynthia* , *&* *Aty*, ver. 24.

Vbi capita Mænades vi jaciunt hederigeræ
Vbi Sacra SANCTA acutis ululatibus agitant.

nell'Argonautica, ver. 95.

SANCTE puer, curis hominum qui gaudia misces.

Tibullo nel Lib. 1. Eleg. 2. ver. 84.

Sertaq; de SANCTIS diripuisse focis.

Eleg. 3. ver. 52.

Non dicta in SANCTOS impia verba deos.

Propertio Lib. 2. Eleg. 26. ver. ...

Nam mea cum recitat dicit se odisse beatos
Carmina tam SANCTE nulla puella colit.

nell'Eleg. 28. ver. 6.

Sed non tam ardoris culpa est, neque crimina cœli,
Quam toties SANCTOS non habuisse deos.

Ennio nel Lib. 1. degli Annali, raccolti da Pavolo Merula à car. 12. della Edit. di Leida fatta da Gio: Baldovino à spese di Gio: Paetsio, e di Lodovico Elzevirio il cIↄ Iↄ xcv. in 4.

Te

Te nunc SANCTA precor Venus
& genetrix patri nostrei,
Vt me de coilo veisas cognata parumper.

E poco appresso:

Teq. pater Tibereine tuo cum flumine SANCTO.

A car. 7.

..... *Saturno SANCTE create.*

A car. 8.

Respondet Iuno Saturnia SANCTA Dearum.

Lucretio nel Lib. 1. *de rerum natura*, citato dal Merula nel Com. al Lib. 1. degli Annali di Ennio, à car. 139. favellando d'Empedocle:

—— *nil habuisse viro præclarius in se,*
Nec SANCTVM magis. ——

Nevio, citato dal medesimo ivi, à car. 53.

Dein pollens sagitteis, inclutus arcitenens,
SANCTVSq., Delpheis prognatos, Pythius Apollo.

Horatio Cocle nel Lib. 11. cap. x. della 1. Decade di Tito Livio: *Tiberine pater*, (disse) *te SANCTE precor, hæc arma, & hunc militem propitio flumine accipias.*

Mà perche il Signore Stigliani haverebbe gusto (per quanto intendo) che s'adducesse qualche esempio nel quale Venere fusse chiamata SANTA, non

H 4 voglio

voglio mancar di sodisfarlo. Catullo *in Annales VolusI:*

Annales VolusI cacata charta
Votum solvite pro mea puella,
Nā SANCTAE Veneri, Cupiniq;
Vovit. ———

E scrivendo à Mallio, compos. lxix. ver. v.

Quem neque SANCTA Venus molli requiescere somno
Desertum in lecto cœlibe perpetitur.

Mà di ciò discorreremo più à lungo un'altra volta.

10. *Però dal vel, che tesse hor la mia tela.*

Se io stimasse, che egli haevsse studio copioso di buoni scrittori, sicome l'hà copiosissimo di cattivi, cioè della squadra di BUOVO d'Antona, per quanto mi vien riferito dal gentilissimo Sig. Capitan Gio: Andrea Rovetti, che (in occasione d'alloggiarlo in casa sua, in un passaggio, che fece per Firenze, dove lo accarezzò, e gl'impreſtò alquanti scudi, che stimo non gli habbia mai restituiti) glie ne vidde un valigione, che n'incacava quello del Corriere di Milano, quando và à Roma: io lo mandarei à leggere i CommentarI di Pietro Gualterio sopra Horatio, nella Esplicatione Rhetorica dell' Epod. 2. che è nella 1. par. à car. 391. col. 1. lin. 10. accioche vedesse,

desse, che la metafora, che da lui viene stimata sconfacevole, non è altrimenti tale, mà più che confacevolissima. Caso che voglia procacciarseli potrà scrivere in Basilea, essendo stampati ivi in fol. da Lodovico Regio l'anno 1615. non potendo io al presente farle maggior servitio, che l'accennarli dove si trova, essendo più che sicuro, che egli non l'habbia.

12. *Aspe di Paradiso* ——

Non è, che il traslato sia ridicolo; è ridicola l'oppositione. Stimo però, che'l Poeta havesse detto meglio dicendo:

Dimmi, quel foco ond'ogni core appesti,
Aspe fero del Cielo, onde trahesti?

non perche il termine di Paradiso in bocca di Dei Gentili stia male: (non volendo significare altro, che luogo ameno, e delitioso) mà per esser cosa più nuova il trovarsi Aspidi nel Cielo, che ne' Paradisi.

14. *Che per sempre dal Ciel non ti discacci.*

Io non sò veramente se sia vero, che questo verso si legga nelle Rime dello Stigliani, non essendomi dilettato giamai di legger quel libro, ne'l Mondo Nuovo: dubito con tutto cio, che possa esser vero, essendo cosa più triviale, che non è la ghiaia de' fiumi.

19. *E'n sù l'entrar de la dorata foglia*
Stella nuntia del giorno, e condottiera
Lucifero incontrò ———

Quì lo Stigliani per mostrarsi Astronomo, fa vn'oppositione astronomica. Io che non son così sottile, gli risponderò alla grossa. Quì non si parla delle cose astronomica, mà poeticamente, e perciò vorrei, che egli, trattandosi di Poesia, non formasse cotali oppositioni, che meritan più tosto vna fischiata, che una risposta.

20. *Forier del bel mattin* ———

Questa metafora non è dedotta ne dal Sissa, ne da altro Poeta scimunito: mà sì bene da buoni Poeti, e Greci e Latini. Un'essempio d'Ovidio, che si legge nelle sue Epistole, servirà per mille.

Prævius Auroræ Lucifer ortus erat.

Mà perche mi ricordo haver letto un Madriale nelli VEZZI d'ERATO dell'Illustrissimo Sig. Leonardo Quirini Gentilhuomo Venetiano, alla cui gentilezza per molti capi mi conosco obligato, in cui si chiama il Gallo Araldo del giorno, non mancarò di registrarlo, acciò che si conosca più chiaramente quanto lo Stigliani s'intenda di Metafore.

Senti, ò Cinthia, del giorno
Il banditor crestato,
Che da bando à le stelle, e fine al nostro
Amo-

Amoroso notturno, alto diletto,
Con la tromba del rostro:
Convien ch'io parta. Ohimè! sia maledetto
Chi gli fece cangiar sembiante, e stato,
Fatto ARALDO del Die,
Et uccisor de le dolcezze mie.

21. *Era di Citherea ministro, e scorta.* Non si parla del Crepuscolo, che sia ministro, e scorta di Venere: mà di Lucifero. Si comprova co' versi del Poeta:

La bella luce, che sù l'aurea porta
Aspettava del Sol la prima uscita,
Era di Citherea ministro, e scorta.

non potendo convenire il titolo di luce bella al Crepuscolo: mà ben sì à Lucifero. S'aggiugne, che il Crepuscolo non si trovava più sù la porta: del che l'istesso Poeta nella stanza precedente, come si può veder quì sotto.

E'l Crepuscolo seco a poco a poco
Uscito per la lucida contrada
Sovra un Corsier di tenebroso foco
Spumante il fren d'Ambrosia e di rugiada,
Di fresco giglio, e di vivace croco
Forier del bel mattin spargea la strada,
E con sferza di rose, e di viole
Affrettava il camino inanzi al Sole.

23. *Già s'era accinto il Prencipe de l'Hore.*

Che la metafora del Vannetti in chiamare il Sole

De la greggia de' giorni Archimãdrita.

habbia non poco dell'ardito, è cosa più che nota: mà che sia arditezza il chiamarlo Principe delle Hore, non può dirsi, se non da chi hà poca notitia di metafore, ed è poco versato ne' buoni Autori.

38. *Come prodigiosa acuta Stella.*

Non è vero, che pigli la Cometa per la stella cadente, siccome crede il Cavaliere Stigliano, ingannato dall'assomigliarsi ad essa il volo, che fa Amore. Nel qual fallo al certo non sarebbe incorso, se si fusse rammentato, chẽ di essa favellando Claudiano, disse:

Praeceps sanguineo delabitur igne Cometes.

48. *Ed ecco varia d'habito, e di volto.*

Io non sò già se la Barca, e chi la guidava venga dal Tasso: non m'è già ignoto, che stia più à proposito nell'Adone, che nella Gierusalemme.

50. *Stenda la destra in questo crine aurato.*

Veramente han qualche somiglianza con quelli del Boardo: mà lo Stigliani, che hà frugato tutto Mambriano, e gli Hecatommiti del Giraldi, non haveva à mostrarsi così severo indagatore de gli altrui furti.

56. Che spesso suol con preveder periglio
Romper Fortuna rea cauto consiglio.

La Fortuna, che in questo luogo consiglia Adone, non è la Fortuna rea, mà la Fortuna buona. Perciò non l'esorta à superar se stessa, mà la Fortuna cattiva. Oltracciò essendo la Fortuna, come dice Vopisco *in Vita Cari*, amante delle varietà; e come dice Ausonio nell' Epigram. 135.

—— nunquam sistit in eodem statu.
Semper movetur: variat & mutat vices.
Et summa in imum vertit, ac versa erigit.

e la Fortuna medesima dice di se stessa in un' Epigramma di Giovanni Posthio nelle Selve:

Ipsa licet cuperem firma statione manere:
Non sinit id ventus, non sinit unda maris.
Ergo meo felix nimium ne crede favori:
Instar enim dubii vertitur ille noti.

perche non poteva esortarlo anco à superar se stessa? Anzi da questo si può conoscer maggiormente la sua instabilità.

66. *E con roco latrar morde la sponda.* Osserva il Signore Stigliani, che in questo verso ci sono tre metafore, cioè *roco*, *latrare*, e *morde*. Poteva avanzar di notarlo,

tardo, perche chi non è talpa lo vede senz'Occhiali.

67. *Dove il Zoppo Volcan suo genitore.* E' noto à chi non è totalmente digiuno d'eruditione, che da Venere furono prodotti non uno, mà più Amori, e questi da diversi Padri. Non si maravigli dunque il Cavaliere Stigliano, che havendo detto il Marino nella stanza 8. che la Reina Madre

Produsse un nuovo Amor da un nuovo Marte;

si dica hora favellandosi d'Amore:

Dove il Zoppo Volcan suo genitore.

havendo Venere prodotti Amori, e con Volcano, e con Marte. E con ragione favella variamente il Poeta di questi Amori, e dice, che la Reina Maria

Produsse un nuovo Amor d'un nuovo Marte.

perche come dice Cicerone nel lib. 3. de Nat. Deor. à car. 139. della Editione di R. S. in Parigi 1543. in 8. *Tertia Jove nata, & Dione, quæ nupsit Vulcano. Sed ex ea & Marte natus Anteros dicitur:* il quale Amore è in tutto contrario à quello di cui parla Venere; che è vitioso, e questo virtuoso: onde sopra di esso l'Alciato formò l'Emblema 110. formando l'Epigramma dal Greco di Mariano Scholastico εἰς ἔρωτα ἐστεφανωμένον. che è nel lib. 4. degli Epig. Greci.

Non

Non mi pigliarò dunque fastidio di raccoglierne esempi, essendo più chiaro, che'l Sole di mezzo dì. Veggasi il Majoragio nell'Orat. 22. à car. 496. della Edizione di Colonia fatta dal Gimnico il clɔ Iɔc xix. in 12.

70. *E le tempeste inchioda* ——

Dice il sovrano imitatore di Drusiano, e di Dama Rovenza, che se le Tempeste possono inchiodarsi, non parlò male quel Veneziano, che essendo ad un Convito disse al Trinciante: *Trinzeme sto broetto*. Mà se egli havesse considerato, che'l verbo *inchiodare*, s'usa metaforicamente per fermare, si sarebbe astenuto da simil Censura

72. *La forbice, e'l martel lascia, e sospende.*

E quì, commentando questo passo, interpreta, che *forbice* è messa in vece di *tanaglia*: mà non mi maraviglio, ch'egli habbia preso un granchio, facendo i suoi Occhiali verificare, che *depravatum conspicillum arguit oculum*.

79. *Mentr' è caldo il metallo* ——

Il tempestare de' Ciclopi non è fatto sopra il picciolo ferro, com'egli crede: mà sopra un ferro grosso del quale doveva esser formato il picciolo. E percio la sua osservatione haverebbe bisogno d'esser assottigliata alquanto.

89. *I cardini spalanca* ——

Ancor-

Ancorche il verbo *spalancare* si dica delle porti;con tutto ciò essendo i *cardini* parte di esse,si può, per mezzo della figura Sinecdoche, dir parimẽte di loro.

91. *E là dove de l'acqua augei squamosi.*

Chi non havesse veduto l'Occhiale, non si sarebbe mai imaginato,che'l Cavaliere Stigliani fusse così poco erudito. Ed in vero chi crederia, che egli non sapesse,che la presente metafora non è ardita? E pur si legge sotto questo verso: *Che i pesci siano squamosi augelli dell'acqua è metafora ardita, &c.* Merita che se gli dia perdono dell' errore commesso. Conoscasi l'arditezza della metafora dalle parole, che si registraranno. Il Saliano Giesuita nel tom.1. degli Annali Ecclesiastici à car.45. col.2. num.9. della editione di Colonia d'Antonio Hierati in fol. 1620. favellando della creatione degli Uccelli, e de' Pesci, hà queste parole. *Nos ad volatilia transimus, quorum productio piscium creationi conjungitur propter magnam inter utraq; animalia cognationem. Nam plurima volucrum genera natant, & amphibia sunt ut Alcyones, Mergi, Fulicę, Ardea, Cygni, Grues; & piscium progressio in aquis,instar est volatus avium in aere, utriq; alæ, & branchiæ pro remis, cauda pro gubernaculo, ut notavit Ambro-*

Ambrosius lib. 5. *cap.* 13. *&* 14. E Cornelio CornelI pure Giesuita, e trà gli eruditi di quella Compagnia eruditissimo, sopra il cap. 1. della Gen. trattando delle opere del quinto giorno della creatione, à car. 53. col. 1. de' CommentarI sopra il Pentatheuco di Mosè, stampati in Anversa da Martin Nutio in fol. discorre io questa guisa. *Magna est avium, & piscium cognatio, ut rectè docet D. Ambros. lib. 1. Hexam. cap. 14. Primò, quia aqua, quæ est locus piscium, & aer, qui est locus avium sunt elemẽta vicina, & cognata; utrumq. enim est diaphanum, humidum, molle, subtile, agitabile. Hinc aer facilè in aquam vertitur, & vicissim aqua in aerem. Secundò, quia tam avibus, quam piscibus inest levitas, & agilitas. Quod enim avibus sunt alæ, hoc piscibus sunt pinnæ, & squamæ. Hinc tam aves quam pisces non habent vessicam, nec lac, nec mammas, ne volatum aut natationem impediãt. Tertiò similis utrisq. est motus, quod enim natatus est piscibus, hoc volatus est avibus, ita ut pisces videãtur esse aves aquatiles, & vicissim aves videantur esse pisces aerei. Rursum tam aves quam pisces cauda suum iter, & cursum dirigunt, ita ut ab iis, ac nominatim à Milvo, navigandi artem homines didicisse videãtur, inquit Plinius lib. 10. cap. 10.* S. Basilio cercando

cando nell'Homel.8. perche gli Uccelli, ed i Pesci trahessero origine dal medesimo elemento, risponde: *Quoniam volantibus ad natatilia quasi consanguinitas quædam est. Nam uti pisces aquam secant, agitatione quidem pinnarum ad ulteriora, quæ petunt proficiscentes, caudæ vero motatione, flexiones sibi, rectosq; impetus gubernantes: sic & in volatilibus fieri conspicere licet: aerem pennis, alisq; findentibus simili natantibus modo.* E Filone Hebreo chiama gli Uccelli ὡς ἀδελφὰ τῶν καθ' ὕδατος, fratelli de' pesci, come nati del medesimo padre, e dell'istessa madre.

118. *De le concave nubi anime horrende.*

Se il Cavaliere Stigliani, quando notò questo verso, si fusse consigliato con Pietro Gualterio Chabotio, non ci haverebbe segnato sotto: *Che i Venti sieno anima delle nuvole è metafora ardita tolta dal Vannetti, che favellando di quelli, dice:*

L'anime nubiane io dico i venti.

Perche un'altra volta non habbia ad incorrere in error simile, vegga quel valent'huomo nel Commento di que' versi dell'Ode 12. del lib. 4. d'Horatio:

Iam veris comites, quæ mare tẽperant,
Impellunt animæ lintea Thraciæ

à car. 367. col. 1. del 1. Tom.

119. *Cur-*

119. *Curva l'arco dipinto Iride arciera.*

Per risposta di questo luogo mi bastarà addurre queste poche parole cavate dal cap. 11. della 3. classe della Taumatografia di Giovanni Jonstono, à car. 132. della Editione d'Amsterdam fatta dal Janssonio in 12.1633. *Thaumãtis filiam dixere Iridem Poetæ; demissis ad terram cornibus, aquam haurire credidit vetustas. Hinc illud Virgilii 1. Georg. ver. 138.*

——— & bibit ingens
Arcus ———

Propertius verò lib.3.

Purpureus pluvias cur bibit arcus aquas.

Matutinam promittere tempestatem: vespertinam serenum, nautæ & agricolæ observarunt. Alle quali non mancarò di aggiugnere un' esempio cavato dal Liceo di Mario Bettino Giesuita in vn' Idillio, che si legge à car. 36. delle sue Urbanità della Editione Veneta fatta dal Deuchino il 1626. in 4.

Humidus imbriferas hyemes si cogitet Auster,
Tu pictur ata delapsa è nubibus urna,
Nympha refundendas subducis ab æquore lymphas.

Il che conferma parimente Martiale nel Lib. XII. Epig. XXIX.

Cer-

Cervinus gelidum ſorbet ſic halitus anguem:

Caſuras altè ſic rapit IRIS aquas.

Mi diſpiace non poter concorrere nell'oppinione dell'Occhiutiſſimo ARGOLI, che diſſe appo'l dottiſſimo Rhodio nella Diſſertatione *de ACIA*, ſtampata in Padova dal Frambotto in 4. cIɔ Iɔc XXXIX. à car. 57.

—— *Lunato rutilans Thaumantias arcu*

Compede ſiſtit aquas, pluviumq́, infibulat imbrem.

Chi brama veder più chiara queſta verità, legga il Veratro di Sapricio Saprici, che non potrà non rimaner ſodisfatto. E queſto baſti intorno al Primo Canto.

CAN-

CANTO SECONDO.

7. G*Ià licentia le Stelle, e chiama il Sole.*

Il Signore Stigliani vorrebbe dare ad intendere, che questo licentiar le Stelle venisse dal Mondo Nuovo, dove hà, dice egli, che io nol sò:

—— e già volgea l'Aurora
Gli occhi à licentiar l'ultime Stelle.

Quanto ciò sia vero l'hà mostrato il Signor Sapricio nel suo Veratro, doue insegna, che questo modo di licentiare si legge nella 1. par. della Lira del nostro Poeta; e che i versi addotti dallo Stigliani son rubati da un Capitolo di Vittoria Colonna. Veggasi il Cisani tom. 1. de Conc. Poet. pag. 350. Osserva il Prencipe de gli Eruditi d'Italia, dico il Signor Jacomo Filippo Tomasini nel cap. 40.

del

del suo curiosissimo libro *de Donariis*, che *Fures LAVERNAE Deæ sua Vota faciebant, ut instituta sua furandi, ac mentiendi fortunaret. Plaut. Cornicul.*

Mihi Laverna in furtis celebrastis manus.

Et Horatius:

—— pulcra Laverna
Da mihi fallere ——

sopra il qual luogo d'Horatio, che è nell'epist. 16. del lib. 1. dice il Lambino: *FALLERE) id est, latere. da ut latere possim: da ut mea injustè facta, sint ignota atq; occulta*. Hor essendo stati scoperti i suoi furti, mi dà ad intendere, che si sia scordato di fare il suo voto.

7. *De la Villa horivol tromba del giorno*.

Osserva sopra questo luogo, che le due metafore di chiamare il Gallo tromba del giorno, ed horologio della Villa son tolte da Isabella Andreini, che ne' Palchi lo chiamava horologio campestre, e campana vivente: mà io dubito, che egli non sappia ciò, che si dice. Tromba del giorno fù chiamato da Sant' Ambrogio in un'Hinno, che comincia: *Aeterne rerum conditor.*

Nocturna lux viantibus,
A nocte noctem segregans,
Præco diei jam sonat,
Jubarq; Solis evocat.

E Gio:

E Gio: Antonio Flaminio ci lasciò sopra d'un Gallo l'infrascritto Epigr.

Immatura mihi gallum mors abstulit, heu, heu!
Pallida per Stygias jam volat umbra domos.
Quam benè doctus erat cantu prædicere lucem!
Et matutinum præcinuisse diem!
Lucifer in cœlo Phœbi dat signa propinqui:
Hic mihi sed terris Lucifer alter (erat.

E l'altra vien da Plinio, che nel lib. 10. cap. 21. dice favellando di essi: *Norunt sidera, & ternas distinguunt horas inter diù cantu*. Veggasi Gio: Thuilio sopra l'emblem. 15. dell'Alciato à car. 86. col. 2. della Editione di Padova fatta dal Pasquati il 1621. à spese di Pietro Pavolo Tozzi in 4. Mà conosco, che farei torto al più canoro, e spiritoso Cigno, che cãti su le riue del SEBETO con armonia veramente MARINA, se non registrassi qui sotto un'Ode, al Gallo, che si legge nella 1. par. delle stampate in Napoli da Roberto Mollo il 1638. à car. 63.

Animato Horivolo,
Che de l'hore correnti
Con vivi moti d'allegrezza ardenti
Distingui il corso, ed antivedi il vol ;
E scotendo le penne entro il tuo nido,
L'alta squilla sonar fai del tuo grido.

Indo-

Indovin di Natura,
Che'l corso de le Stelle
Conoscer sai, senz'osservar mai quelle,
E nel silentio de la notte oscura
Vigilante custode il canto alzando,
Dai, nemico de l'otio, al sonno bando.
Precursor de la luce,
Che mentre il canto desti,
La venuta del Sol veloce apprešti,
E qual famoso, e trionfante Duce,
Di sprone armato, e di cimiero adorno,
Viva tromba sonãdo affronti il giorno.
Rè magnanimo, e bello,
Che di purpurea cresta,
Sparsa in piccioli merli, orni la testa;
E qual pennuto semideo novello,
Giostrãdo invitto ĩ sù'l corsier de l'ali,
Con rostro acuto il tuo nemico assali.
Fra domestici alati,
Baldanzoso guerriero,
Ben' hai dovuto, e meritato impero,
Che mẽtre avvãpi ne' tuoi lumi irati,
E ne' tuoi gridi generoso tuoni,
Il gran Rè de le fere in fuga poni.

14. *Hà quattro fronti, e quattro fianchi intorno,*
Quattro torri custodi, e quattro porti.

Dice lo Stigliani, che questo è il Palazzo di Valserena da lui descritto nel can. 11. del Mondo Nuovo. Ma se c'è Asino in Sardegna, ò Bue in Puglia, che giudichi, che chi hà composto l'Occhiale possa

poſſa haver fatto un Palazzo ſimile, io voglio pigliare à patto d'eſſer **** per le mani di F. B. che maggior martirio non ſi potrebbe imaginare: concorrendo in lui à corſo retrogrado tutti i Pianeti, che furono congiunti a' ſuoi natali.

22. —— *induſtre mano inciſe.*

Se queſta oppoſitione fuſſe fatta ſolamente al Marino, io m'ingegnarei difenderlo con ogni sforzo, che per me ſi poteſſe maggiore: ma eſſendo fatta à tāti valent'huomini nelle ſcritture de' quali ſi legge la parola INDUSTRE cenſurata, mi baſtarà dire ſolo alquante parole. Io sò, che da i migliori Poeti viene uſata nell'iſteſſa maniera. Vegganſi le Opere delli Signori Aleſſandro Adimari, Andrea Barbazza, Anſaldo Cebà, Antonio Bruni, Antonio Querégo, Balthaſſar Bonifaccio, Bernardo Morandi, Carlo Giuſeppe Orrigoni, Ceſare Rinaldi, Ciro de' Signori di Pers, Claudio Achillini, Franceſco Sacchi, Fulvio Teſti, Gabriello Chiabrera, Gio: Andrea Rovetti, Gio: Vincenzo Imperiali, Girolamo Fontanella, Girolamo Gratiani, Girolamo Preti, Guido Caſoni, Niccolò Craſſo, Ottavio Rinuccini, Ottavio Tronſarelli, Pavolo Richiedei, Pier-Franceſco Pavoli, Pietro Michiele, Proſpero Bonarelli, Ridolfo Campeggi, Scipione Caetano, Scipione della Cel-

lo,e di molti altri begli Ingegni, che studioso della brevità tralascio. Mà dove lascio il Tasso, il quale (benche si neghi dallo Stigliani) l'usò nel numero singolare? Non mi pigliarò fastidio d'addurre i luoghi di esso, potendosi vedere nel Veratro del Signor Sapricio. Dice poi, che in quest' errore potrebbe anch' egli esser incorso; mà che protesta d'emendarlo nelle nuove ristāpe delle sue opere. A questo risponderò con due versi di Giovanni Ovven, che si leggono ne' monostichi Etici, e Politici 31. a car. 158. della Edition di Leidem per gli Elzevirij 1628. in 32.

Cum fueris censor, primum te crimine purga
Ne tua te damnent facta nefanda reum.

A' quali posso aggiugnere quelli di colui, che disse appo Claudio Dausquio nel suo Binottio contro'l Marchantio:

Tunc agitur censura, & sic exempla parantur
Cum Judex alios quod monet, ipse facit.

e di Adeodato Seba ad un tal Sesto:

Cæcus es, & Sebam reprehendis, Sexte. Quid ergo?
Sanũ reprensor debet habere caput

Parla con esso voi, Stigliani. Mà non dite: *Non si può dire, sicome si dica illustre*

palu-

palustre, e trilustre: perche dove questi vengono da illustris, palustris, e trilustris, *latini, quella viene da* industrius *pur latino.* E perche nò da *industris?* Stimate forse, che non si dica? Sentite Elnotho Monaco Cantuariense nella Vita di S. Canuto Rè di Dania cap. 26. *Cur ergo crudelissime* (dice, favellando ad un tal Pipo, che era un novello Giuda) *tetro, & invisos tuis assistenti dextris, inimico crucis signaculum non opponebas? cur arma, tuis iam humeris superimminentia, non prævidebas? &, si te à scelere non convivii participati benignitas, nec muneris collati dignitas, revocaret, cur perennis infamia, & dedecus sempiternum, utpote* INDUSTRI, *& sagaci, ob ineffabile nefas, animo nõ occurrebat?* Sopra 'l qual luogo il Meursio nelle sue Note stampare con l'istesso Elnotho in Hafnia appresso Gioachimo Moltkenio 1631. in 4. à car. 110. *Dicit* INDUSTRIS, *pro Industrius. Sic Michael Scotus. Physiog. cap.* c1. Bene loqui INDUSTREM, nõ mendacem. *Ita rectè est in Editione veteri: malè in editione Lugdunensi* Industrium *substituerunt imperiti correctores.*

23. *Fumar Etna si vede, e Mongibello*

Fiamme eruttar da le nevose cime.

Per rispondere à questa oppositione è necessario, che noi andiamo al can. 19.

ſtan. 132. ove ſi legge di Poliſemo, che
—— in un monticel fu traſformato.
il qual monticello
Mongibel fu poi detto. ——
Hor ſe prima vi era Etna, e Poliſemo fù traſformato in Mongibello, non ſarà falſità di ſentenza l'affermare, che
Fumar Etna ſi veda, e Mongibello
Fiamme eruttar da le nevoſe cime.
Mà chi non sà diſtinguere, non può far di non pigliar granchi fuor de l'acqua.

29. *Quattro d'Hircania generoſe allieve.*

Dice lo Stigliani, che non ſi può dire *allieva*: e adduce per ragione, che ſi come da *rilievo*, non ſi può dir *rilieva*, così da *allievo*, non ſi può dir' *allieva*. Se l'analogia de' nomi valeſſe, io crederei, che egli haveſſe ragione da vendere: mà ſapendo che non vale, non poſſo acconſentirgli. Nella medeſima guiſa ſi legge nella ſcena 2. dell' Atto 2. dell' Arſace del Signor Franceſco Cerati, che così comincia:
E dove, ò dolce ALLIEVA, ò cara figlia
Fuor de le Regie ſtanze hor vi traſporta
Mal celato dolor? ——
E nel lib. 2. degli Aborti dell' Occaſione del Bruſoni: *E le portarò i lamenti della ſconſolata Nudrice ſopra la moribonda*
AL-

ALLIEVA. Mà io poteva lasciar d'addur questi luoghi, perche sò, che lo Stigliani, che non la perdonò al Marino, non la vorrà perdonare al Cerati, & al Brusoni. A loro però poco importa, imperciochè havendo letto in Martiale lib. IV. Epig. XIX. *de endromide:*

Hanc tibi Sequanica pinguem textricis ALVMNAM,
Quæ Lacedæmonium barbara nomen habet.

E nel XII. epig. XXI. *ad Marcellam.*

Nulla nec in media certabit nata Subura,
Nec capitolini collis ALVMNA tibi.

lasciaranno, che latri alla Luna.

35. *Questo è il Ciel de la terra ——*
Se lo Stigliani havesse voluto opporre con sincerità, si sarebbe astenuto dal fare certe oppositioni, che per dirla da galant' huomo hàno del ridicolo. Dice che questa è metafora nō buona, conciosiacosa che il Cielo della terra è il Cielo stesso. Io gli hò cōpassione, perche dalle Poesie del Marino la sua riputatione hà ricevuto non poco danno: e però era necessario, che in qualche maniera si rifacesse.

122. *Mà ch'è conforme ancora, e corrisponde*
Al bello esterior quel, che s'asconde.

Hanno somiglianza, nõ hà dubbio, questi versi con quelli dell' Ariosto:

Ben si può imaginar, che corrisponde
A quel, ch'appar di fuor q̃l, che s'ascõde.

non contengono però cosa tanto nuova, che non si sappia da chi non è lo Stigliano.

154. *Madre d'ogni piacer Stella benigna.*

Venere alle volte è l'istesso con la sua stella, ed alle volte è diversa. Distingua dunque lo Stigliani i tempi, e dia qualche nettadina à gli OCCHIALI, che così non iscorgerà le contraditioni ove non sono.

173. *Si ben d'ogni bellezza in quel bel volto*
Epilogato il cumulo s'unisce.

Dice lo Stigliani, che la metafora è ardita *per lo trapasso da parole à cose*: mà io dubito non poco, che s'inganni. Se havesse prodotto qualche Rhetorico, che comprovasse il suo parere, sarebbe stata cosa tolerabile il sẽtirlo; ma il voler proferire, come se fusse un Cicerone, un Demostene, un Dion gi Longino, un Demetrio Falereo, un Hermogene, ed un Quintiliano, che le cose non si possono fare, è un dar materia à chi legge più di riso, che di ammiratione. Sia pur benedetto Bernardino Campelli da Spoleti, che nella sua Essamina sopra le Opere

del

del Marino, non adduce cosa, che non venga da lui sufficientemente provata. Il Sig. Gio: Federico Gronovio, il quale alla modestia, e gentilezza inarrivabile hà congiunta profondissima eruditione, e degna degli Encomi di Daniele Heinsio, di Niccolò suo Figlivolo, di Giovanni Isacio Pontano, di Tommaso Graswinckelio, di Vincenzo Fabritio, e di Pietro Strateno, che si leggono nella sua Diatriba sopra le selve di Statio stãpata in Haga da Theodoro Maire il 1637. in 8. mostrarà quanta ragione hab bia l'opponitore. Egli nel lib. 2. delle sue dottissime Osservationi sopra diversi Scrittori stampate in Leida da Isaaco Cõmelino, 1639. in 8. cap. 19. sopra que' versi di Prudentio, Hinno 10.

Nexus denique, qui manus retrorsus
In tergum revocaverat revinctas,
Intacta cute decidunt adusti.

hà queste parole: *Eleganter quod propriũ vocis est, ad factum transferunt. Claudia nus II. de Raptu:* Pars altos revocant currus: *i. temone supinant. Calpurnius:* matutinas revocat palearibus herbas, *pro ruminat*. Veggalo chi vuole, à me basta haver mostrato à questo gẽtilissimo Signore, della cui amicitia grandemente mi pregio, che hò letto i suoi libri, e che m'hanno servito per rispondere allo Stigliani, il quale non vuole, che si faccia

trapasso da parole, à cose. E se di questa stessa Metafora vuole altri esempI, non mancarò, per sua maggior consolatione, d'accennarli, che disse Catullo nell'Epig. 6.

Nam te non viduas jacere noctes
Nequicquam vacuum cubile CLAMAT.

L'Autore del Moreto ne' Cataletti Virgiliani, Ver.c.VII.

Sæpe viri nares acer jaculatur apertas
Spiritus, & fimo DAMNAT sua prandia vultu.

E Manilio nel Lib... Ver... disse: *Damnare volucrem*, in cābio di *ferire jaculo.*

Aut nidis damnare suis, ramove sedentem.

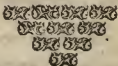
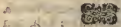
Mà non contento di questo aggiugne, che vi è un barbarismo latino. Io per me non sò vederlo, insegnandomi Aristotile, Pier Vittorio, Vincenzo Maggio, Frācesco Robertello, Lodovico Castelvetro, Antonio Minturno, Jacomo Mazzoni, Francesco Patritio, Francesco Luisino, Jacomo Grifoli, Giason de' Nores, Dionigi Lambino, Bernardino Parthenio, Alessandro Donati, e gli altri Scrittori di Poetica, ò Commentatori del Filosofo, ò del Poeta Venusino tutto'l cōtrario. Veggasi il dottissimo Udeno Nisieli nel Proginnasmo 30. del quinto Vol. il cui titolo è tale: *Voci, e frasi nelle*

lingue

lingue vive si possono sempre ampliare: nelle lingue morte si possono usare con l'autorità di vari Scrittori antichi. Se poi egli crede, che *Epilogo* venga dal Latino, s'inganna senza dubbio, perche lo Scapula, lo Stefani, il Gesnero, Hesichio, Giulio Poluce, e gli altri Onomastici Greci dicono, che Ἐπίλογος non è Latino, mà Greco.

Soggiugne oltracciò un furto fatto ad un tal Sissa, che dice:

Tù che ne l'huomo epilogasti il mondo. il che si lascia giudicar da me à chi non nacque à Luna scema.

Chi siano questo Sissa, ed il Vannetti, lo manifestarà poi nella Replica fatta all'Henrico, ed all'Aleandro, che dal CIƆ IƆCXXX. in quà si trova nelle mani de' Revisori.

CANTO TERZO.

8. L'*Olmo, il pino, l'abete, il faggio, e l'orno.*

S'imagina lo Stigliani, che non caschino le foglie à gli alberi, che nel tempo quando

Jam bruma veniente præterivit
AEstas mollior —— *
—— glacialis hyems rapidis circumdata ventis
Frigore nectit aquas.

mà egli s'inganna, perche cascano ancora quando

Di soverchio calor la Terra pregna
Il Ciel d'intorno di fiãmelle armato,
Chiaman soccorso al suo nojoso stato
L'aura gentil, mà di venir non degna.

il che ci viene poco men che accennato in questo istesso sonetto dell'Alamanni, che

che è nella parte 2. delle Rime scelte:

Di stanchezza, e di sete avvinta giace
Ogni fera, ogni augel, le fronde, e i fiori
Già temendo il morir piegan la testa.

mà meglio dal Jonstono nell'art. 5. del cap. 3. del Lib. 1. pag. 24. Non dica dunque, che 'l Poeta pensando descriver l'Estate habbia descritto l'Inverno.

18. *China rapido l'ali, e drizza i passi.* Non dirizza i passi mentre che vola, mà da che cessò di volare. E così cessa l'oppositione fatta à questo luogo, che i volatori nō fanno passi mētre che volano.

31. *Coetaneo del Tempo* ——

Quì dice lo Stigliani, mostrandosi poco discreto, che Amore non può esser coetaneo del Tēpo, sendo per detto di Venere nato prima del Cielo, e del Sole. Io nō sò veramente quello, che si dica Venere, nō havendo mai favellato con essa: ne posso chiarirmene, mancandomi l'Adone. Sò nondimeno, che quantunque fusse nato prima del Cielo, e del Sole, può chiamarsi coetaneo del Tempo. Mà come può esser ciò, dirà lo Stigliani? se il Cielo, ed il Sole co' loro moti danno l'essere ad esso Tempo? Come può essere? rispondo io: può essere, perche nō si piglia il Tempo filosoficamente, mà come una tal Deità, ch'habbia

—— *il Naso*
Gli Occhi, e la Bocca sicome habbiā noi.

E p ciò mi maraviglio, che scordãdosi lo Stigliani d'esser Poeta, e d'opporre ad un Poema, si metta ad opporre da Filosofo.

32. *Quasi l'astutia poi nõ vinca gli anni.* Venere rispondendo alle ragioni d'Amore, che si scusava con dire, che s'egli errava, era degno di compassione, erràdoper simplicità, essendo fanciullo, dice che l'astutia in lui supera gli anni. Il Sig. Stigliani, che ci vede quando ha gli Occhiali sù'l Naso, quãto che sente un Tordo, scuopre in queste parole una contradittione di sentenza. Io crederò nondimeno assolvere il Poeta da essa, e senza sudare. Non c'è contradittione alcuna. Che se bene nella stanza precedente dice, che è coetaneo del Tempo, e quì

Quasi l'astutia poi non vinca gli anni. lo dice in questo senso: Supposto che tu non fussi così vecchio, l'astutia solamente, non supera gli anni della pueritia, che ti dai ad intender d'havere?

45. *O' de l'oscuro Chao* ———
Trà le osservationi, che io feci ne' tempi, che mi trattenni in Toscana per imparar quella lingua, una sì fù, che non hà terminatione, che non sia di vocale, e massimamente ne' nomi. Nõ è dunque barbarismo il dire *Chao*, cõforme sogna il Cavaliere Stigliano. Ne ci hà da imporare, che possa cõcorrere con *cao*, che in Venetiano significa *capo*, ed in Genove-

ſe *caro*, perche il Poeta non favella in quelle lingue. Aggiugne oltracciò un'oſſervatione prelibata, che fà anfibologia con *Cao*.che in Toſcano vuol dir *Nicolao*, ſincopata per vezzo. Mà è tanto vero queſto, quãto è vero, che egli habbia dato nel mezzo dell'Arioſto,e del Taſſo, e che ſia il terzo herede della TROMBA,conforme ſi ſuol vantare in compagnia di coloro, che l'aſcoltan per ridere. Nõ dico mica,che tale ſia il Sig.FRANCESCO BALDUCCI, huomo per altro degno,come manifeſtano le ſue belliſſime Poeſie, e che meritarebbe altra fortuna,che quella,che hà,d'eſſergli(come mi vien riferito)Mecenate uno della

—— *jente de berretta jalla*,

à cui Tito

Ru cuogliu fece roppere,e la ſpalla.

mà ardirò ben dire, che egli non gli ſia amico,e ſi nõ dirò bugia. *Amico è quello* (dice Iſocrate ſcrivendo à Nicocle) *che biaſima gli errori, che da te ſi commettono, e non quello, che approva quanto fai*. E Simmaco nell'Epiſt.21. del lib.IV. *nemo flagrantius amicitiam colit,quam qui iraſcitur negligentia*. e nell'epiſt. 37. del lib.I. *Caſſa fide ſunt, qui iugiter blandiuntur*.Io tengo per fermo,che ſe fuſſe ſtato quell' Amico, che doveva eſſergli, non haverebbe mai permeſſo, che haveſſe ſtampato l'Occhiale.

45. —— *empio bastardo.*

Prosiegue lo Stigliani nelle sue solite osservationi macheroniche, osservando, che si conferma la contradittione, ch'Amor sia, ò non sia bastardo. Alche si risponde, che nel ragionamento non v'è contradittione alcuna: e chiunque sà discorrere, ci vede senz' OCCHIALE. Aggiugne un nocumento di senso, dicendo, che se non è nato di Venere, non farà bastardo, presupponendosi tale per esser figliuolo di lei, e di Marte. Mà io gli dimando: Se fusse nato di Cerbero, e di Megera; ò dal Chao, e dalla Notte, non sarebbe egli bastardo? Chi hà sale in cao dirà di sì, perche nō si lesse mai, che Megera fusse moglie di Cerbero, e la Notte del Chao. Le Furie, nō si legge, chè mai habbiano havuto marito. Così osserva Antonio Cerri nella Sat. XCVI. della I. Cent. delle Scoliast. à car. 112. della Edit. di Gio: Simbeni in Rimini CIϽ IϽCVII. in 8. *Ferrei demum Eumenidum thalami impropriè dicti pro sedibus: nunquam enim nupserunt FURIE, sed qualibet domus, & quodlibet cubiculum thalami nomine appellatur Homero, Pindaro, Phocilidi. *****, Nupsisse verò nunquam dictas FURIAS, sterilemq; dictam Proserpinam, & Plutonem eam reor ob caussam, quòd cum hi nocentiū sint Principes, iudicare voluerūt naturam à sobole malorum*

lorum

lorum abhorruisse, bonam verò prolem affectasse. Mà perche da alcuno si potrebbe opporre al Cerri, che non sia vero quello, che dice di Proserpina, cioè che sia sterile, dicendo Virgilio, che le FURIE siano figliuole di Plutone, e di Proserpina nel 7. dell'En. ver. 327.

Hac ubi dicta dedit, terras horrenda petivit:
Luctificam Alecto Dirarum ab sede sororum,
Infernisq; ciet tenebris: cui tristia bella,
Iraeq; insidiaeq;, & crimina noxia cordi.
Odit & ipse PATER PLUTON, odère sorores
Tartareae monstrum: ———

per termine di gratitudine, non posso nō defenderlo. E perche Nicolo Abramo Giesuita mi serve di scudo, non mancarò di copiar quello, che notò sopra questo luogo à car. 23. della 1. par. del suo Commento stampato in Roano l'anno CIↃ IↃ C XXXIII. in 8. da Richardo L'Allemant. *Commodè monet Servius, vocem PATER esse venerationis. Nam FURIE Acherontis, & Noctis filiæ.* Il medesimo si dice da Lamberto Hortensio, col. 1537. del suo Comm.

La NOTTE poi, Hesiodo nella Theogonia, ver. 123. dice esser figliuola del Chao, e sorella dell'Erebo:

Ἐκ χάεος δ' Ἔρεβός τε μέλαινά τε νὺξ ἐγένοντο.

Cioè,

Cioè, conforme alla versione di Monino Mombritio:

Deq; Chao, livens Erebus, Noxq; atra resultant.

Dalla quale poi, e dall'Erebo, come dice l'istesso Poeta, e Cicerone nel lib. 3. *de Nat. Deor.* appo Girolamo Colonna nel Commento sopra i Frammenti di Ennio, à car. 201. 202. della Editione di Napoli fatta da Jacomo Carlino, & Antonio Paci CIↃ IↃ IC. *nati sũt Aether, Dies, Amor, Dolus, Metus, Labor, Invidentia, Fatum, Senectus, Mors, Tenebra, Miseria, Querela, Gratia, Fraus, Pertinacia, Parua, Hesperides, Somnia.* Se era figlivola del Chao, non poteva dunque esser sua Moglie. Che se bene Varrone è contrario di parere ad Esiodo; e fondandosi sù l'autorità d'altri Poeti Greci appo i quali spessissime fiate si legge *νὺξ ἐρεβεννή*, la chiama figlivola dell' Erebo; e con lui s'accorda Incerto Poeta Latino, che dice:

Erebo creata, fuscis crinibus, Nox te invoco.

Non v'è però chi dica, che sia moglie del Chao. Vegga dunque perche Venere lo chiami bastardo da versi del Poema, se mi ricordarò di essi.

Tù prole mia? nò nò di questo seno
Nò che mai nõ uscisti, empio bastardo:
Ti generò di Cerbero Megera,

E de

E de l'oscuro Chao la Notte nera.

53. *Follemēte scoprēdo à Numi eterni*
De le mie membra i penetrali interni.

Venere lamentandosi del suo Volcano, che la colse nella rete insieme con Marte ignuda, dice, che fece vedere à gli altri Dei i *penetrali interni* delle sue membra, cioè quelle parti, che si nascondono sotto l'affibbiatura de gl'imbusti. Lo Stigliani *more solito*, dice, che se le sue membra non erano diafane, non si potevano vedere i penetrali di quelle : il che se li concede. Se gli nega però, che sia malvagità di costume l'usar *penetrali* per circoscrivere Valle Ficagni, e le boscaglie della Piattolina.

53. *Già non m'è già* ———

E qui dice, che un *già* è superfluo: mà se si fusse consigliato co' Signori Leggisti haverebbe saputo, che *verba geminata habent majorem vim*. E se si fusse dilettato di dar qualche occhiata al Caussino Giesuita, al Carboni, al Bonciario, ed à gli altri Maestri di Rhetorica, non sarebbe stato così trascurato in formare un' opposi ione cotale.

54. *S'ei volse cācellar corno cō scorno,*
Io saprò vendicar scorno con corno.

Io lasciava passar questo luogo sēza dirci parola sopra : mà un mio amico, à cui non posso dir di nò, mi violēta à scrivere una sua osservatione, che mi fece sentire

in un

in un Discorso. La registrarò con l'istesse parole, che recitò, accioche vegga, che da me è stato servito. *Lo STIGLIANI (dice egli) m'hà più della bestia, che dell'huomo. Pur che egli non si cura d'altro che di mostrarsi quell'Animale di cui canta le lodi Daniele Heinsio, e da' Greci si chiama ὄνος. Forma un'opposizione cō la quale viene à ferire se stesso. Dio buono! non si ricorda, che nel Canzoniero à car. 365. nella Canz.* Vincenzo, *lasciò scritto:*

Poiche se questa adultera diviene
Quel par che se n'infami, e ne riporte
Il nome vil, che della capra tiene
L'aspro consorte.

il che si replica nel Mondo Nuovo can. 13. stan. 16.

Non è in q̃l Mōdo (e vi sarebbe à torto
Di Donne gelosia grandi, ò private,
Ne à l'huomo è il nome vil mai tribuito,
C'hà della capra l'ispido marito.

Di nuovo nel Canzoniero à car. 141. nel Son. Cercando ovunque, *negli Amori Pastorali:*

Hier di dietro à q̃l trōco, oimè m'avvidi,
Ch'è pur ver, che'l mio sposo ama Licori:
Poiche stretti tenersi ambi gli vidi.
Mà smembrata sia io, se pria che fuori
Rivenga il Sol da gl'Indiani lidi,
Nō gl'icorono il crin d'altro che fiori.

Que-

Questi è l'Eccellentiss. Sig. Domenico Palmieri, giovane ornato di tutte quelle qualità, che si ricercano in un suo pari.

Mà prima di passar inanzi, non posso non osservare que' due versi del Mondo Nuovo, ne' quali si dice:

Ne all'huomo è il nome vil mai tribuito,
C'hà della capra l'ispido marito.

E che grã cosa è questa? L'istesso siegue in Francia, e in Inghilterra. Quindi è, che dice Giovanni Owen nel libro 2. degli Epig. indirizzati ad Henrico Prencipe di Cambria, epig. 58.

Cur Itali longe gravius quam Gallus & Anglus
Uxorum lusus, oscula, furta ferunt?
Bestia pejor ave est, cui nupsit adultera conjux:
Italus est quadrupes, Gallus & Anglus aves.
Gallus & Anglus aves, quadrupes est Italus? ergo
Ex tribus his solus cornua fert Italus.

Se dunque non è cosa nuova, che occorreva far mentione di quell'incidenza Ithiphallica?

65. Per più spedito agevolarsi il calle
L'aureo cothurno si dissibbia, e scalza.

Haverei passato questo luogo, conforme hò passati alcuni altri; mà perche il Signor Niccola Villani (huomo invero literatissimo, dotato di finissimo inge-gno,

gno, per la morte del quale hanno scapitato non poco le belle lettere) pretende di fare un' oppositione molto più soda di quella dello Stigliani, non posso non fermarmici alquanto. *Mà cosa più salda* (dice egli nella sua Uccellatura) *e più fondata potevate avvertire in questo luogo, Signore Stigliani, ed è, che fare scalzar Venere per agevolarsi la strada è uno sproposito solenne. Prima perche i coturni essendo massimamente affibbiati, e saldi non le potevano impedire il camino.* Mà non è così salda, quanto egli si crede. Clemente Alessandrino *lib.2. Pedagog.cap.*11. risponde all'oppositione, dicendo: *Calceatum enim esse prope accedit ad id, quod est esse ligatum.* Sopra che discorrendo Gentiano Herveto, così dice: *Est enim calceus velut quoddam vinculum pedis, quod impedit ne pes suo officio facile, & expedite fungi possit.* Osservatione dell'eruditissimo, anzi Enciclopedico Signor Gabriello Foschi. Giam-Pietro Lotichio prevedendo quest' oppositione del Signor Villani, nell' Epig. XXXVI. della I. Centuria del suo *Vade mecum*, stampato in Francfort da Luca Jennis, l'anno CIↃ IↃ XXVIII 12. ci lasciò questa risposta. *In Cothurnos Feminarum Italicarum calceos.*

Lignea femineos quid tardat machina gressus,

Impe-

Impedit & teretes, ceu rota lenta pedes?

Seruari castum vult intra tecta pudorem

. . . . in Ausoniis qui solet esse plagis.

68. ——— *s'adagia, e dorme.*

Vorrebbe lo Stigliani, che'l Marino, haveſſe detto, *s'adagiò, e dorme*; mà dice meglio il Poeta di quello, che egli s'imagina. Se conſiderarà meglio il luogo, e ſpronarà un tantino di più il ſuo ingegno, conoſcerà quello, che non potè conoſcere ſenza ſpronarlo.

69. *Carpiſce il ſonno* ———

Il verbo *carpire* ſtimo, che propriamente venga dal nome greco καρπὸς, che vuol dir frutto, e che ſi dica principalmente de' frutti, come dice quel Paſtore Virgiliano, Egl. IX. ver. 50.

Inſere Daphni pyros: carpent tua poma nepotes.

Con tutto ciò chiaramente ſi vede, che ſi dice d'altro, che de' frutti appo i Latini. Onde diſſe Horatio nell'Ode XI. del lib. I.

——— *fugerit invida*

Aetas, carpe diem, quam minimum credula poſtero.

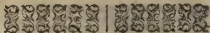
eſortando Leuconoe à pigliare il tempo preſente, e non curarſi del futuro. Mà non diſſe Virgil. nel IV. dell'En. ver. 522.

Nox

Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras ——
nell'istesso senso, che l'usa il Marino?

MANCA IL RESTANTE.

Ed eccovi osservata la promessa, ò Lettori, d'uno squarcio dell'Occhiale Stritolato, che non sò come si ritrova ne' miei stracciafogli. Se maggiore fusse stato, maggior parte sarebbe stata la vostra. Accettate la buona volontà, che io hò di servirvi, e di darvi gusto, e supplisca questo per il tedio, che haverete preso nel leggere il mio Buratto, e per esser opera del Signor Scipio Glareano. Il quale se conoscerà esservi riuscita grata, vi farà forse parte di quello, che non hò potuto far' io.

IL FINE.

ELEGIA

DE VINDICIIS

ADONIDOS MARINIANI

Datis à Scipione Glareano contra Thomam Stilianum.

DELICIAS Paphiæ Cynaræum matris Adonin
Fulmineus sævo dente peremit Aper.
Luctus & insani tenero sub corde dolores
Cessarunt nunquam discruciare Deam:
Donec Apollinea clarissimus arte MARINVS
Eripuit Stygio seq; virumq; Iovi.
Agnoscit reducem, veteresq; resuscitat ignes,
Et cupidum cupido fert Cytheræa sinu.
At vatem viridi florentem tempora myrto
Alatus bijugo vectat olore puer.
Nec Nemesin nec tu metuas injusta Tonantis
Tela, Coronides quæ pietate tulit.
Hæc accusaret cum Delia, dicitur iræ
Præcipitis subito pœnituisse patrem.
Vix Phœbi lacrimæ & tristes accedere questus:
Pergameo crevit numine turba poli.
Ipse procuravit, ne nunc infame secundo
Decideret fulmen crimine, cautus Amor.
Et mensis hilarem ac multo Ganymede calentē
Aggressus solita molliit arte Iovem.
Conferseq; suum decima cum Pallade munus
Aonides validas non tacuere preces.
Ipse, sacros cujus cineres juvenilis adorat
Parthenope, cujus carmine Troja manet.

Quiq;

Quiq; duces septem cantatis cedere muris
Et magno Æaciden Statius ore docet,
Implicita dignum lauru umbravere nepotem,
Et propriæ partem laudis habere jubent.
Quæ tibi quæ cordi læva, o STILIANE, voluntas
Invidiæ morsu sollicitare virum?
Sint tibi, queis, oculi, serpens inspecta venenat.
Tam bene munito lumina nulla nocent.
Gorgoneos crines Perseus tractavit inultos,
Cui tamen auxilio sola Minerva fuit.
Et flammam & fumi repetita volumina frustra
Cacus in Alciden ore feroce vomit.
Quo nebulas contra robur? sic fraude pudenda
Fidere prædonem tu, GLAREANE, vetas.
Numina & Heroas, non solum, crede, MARINVM
Multiplici officio demeriture tibi.

IOANNES FEDERICVS GRONOVIVS HAMBVRGENSIS.